

Quasi

Ma che idea o sentimento vogliamo esprimere se diciamo: è quasi giorno, o è quasi notte? O che differenza c'è fra osservare che un bicchiere è quasi pieno, invece, è quasi vuoto?

La pregnanza espressiva di un avverbio che intersecando la logica quantitativa, quella qualitativa e quella temporale, e poi espandendosi in dimensione simbolica e metaforica ci porta a scoprire uno degli aspetti più potenti e suggestivi del nostro linguaggio.

Il percorso in cui ci porta Gianni Gasparini incontra anche Thomas Stearns Eliot, Federico Garcia Lorca, Isaia, Johann Wolfgang Goethe.

Dopo aver affrontato nei numeri precedenti due parole polisemiche e complesse rappresentate da sostantivi – *Limite* e *Interstizio* – propongo stavolta un avverbio di uso comune, *Quasi*. Si tratta a prima vista di un termine innocuo, persino banale, senza particolari predisposizioni alla pluralità di significati o ad ambivalenze polisemiche. Eppure, una sua esplorazione può riservare sorprese e aprire prospettive stimolanti di riflessione.

Nei dizionari *quasi* è indicato come sinonimo di termini quali “circa, all'incirca, pressoché, pressappoco, approssimativamente”; come suoi antonimi vengono solitamente elencati “precisamente, esattamente, completamente, totalmente”. Esiste poi nella nostra lingua la forma *quasi quasi* che ha valore di superlativo.

Le misurazioni di unità fisiche – lunghezza, larghezza, profondità – o temporali – le ore, i minuti, i secondi fino ai nanosecondi –

Gianni Gasparini

implicano esattezza e precisione, sempre più garantite dalle moderne tecnologie, e in generale riconducono una frase, un'affermazione, una constatazione alla dimensione della quantità: ad esempio, io sono nell'ordine della precisione e della quantità

quando affermo che un dato oggetto pesa 950 grammi, oppure che adesso sono esattamente le ore 12 e 55 minuti. Il quasi sembrerebbe così adeguarsi alla logica della quantità ed esserne dipendente: ad esempio, io posso anche dire che l'oggetto pesa quasi 1 chilogrammo oppure che sono quasi le 13. Noto di passaggio che se l'oggetto pesasse 1050 grammi o se fossero le 13.05 non potrei dire “quasi 1 chilo” o “sono quasi le 13”, perché il quasi indica approssimazione nel senso di avvicinamento e di tensione a qualcosa di non ancora raggiunto. Analogamente, anche se animato da logiche e finalità diverse, è il frequente uso da parte delle aziende venditrici di prezzi con i decimali che si avvicinano ad una unità o a una quantità rotonda senza superarla, allo scopo di attrarre i compratori: si ricor-



re a prezzi come ad esempio 9 euro e 90 centesimi, oppure 99 euro, mentre raramente o quasi mai viene offerto un prezzo che superi di poco o pochissimo una unità rotonda, come sarebbe 10 euro e 1 centesimo, oppure 101 euro. Anche in questo caso il quasi (quasi 10 o 100 euro) esprime un avvicinamento per difetto, un “tendere a”, uno sfiorare senza raggiungere.

Ma la logica della quantità non è l'unica nella quale è coinvolto il nostro termine, anzi a ben considerare non è neppure quella primaria: il quasi allude egualmente alla dimensione della qualità. Se guardando il cielo dalla mia finestra dico che è quasi giorno o quasi notte, il riferimento quantitativo all'ora in cui mi trovo è secondario rispetto al fatto che nel cielo si sta verificando un fondamentale cambiamento di qualità: il passaggio dalla notte al giorno – con l'alba e poi l'aurora – o quello dal giorno alla notte – con il crepuscolo, l'imbrunire –. Così pure, se premetto l'avverbio in questione a elementi qualificativi della realtà per i quali si usano di solito aggettivi o attributi, mi muovo in un ambito prettamente qualitativo: posso dire che un vestito è quasi pulito, oppure che un cibo è quasi caldo (potrei anche dire semi-caldo, ma non è corrente, oppure passare ad un altro aggettivo, tiepido), che una finestra/porta è quasi aperta (o semi-aperta). In quest'ultimo caso i francesi direbbero che la finestra è *entr'ouverte*, introducendo una preposizione interessante, *entre* e cioè *tra*, che ci conduce alla logica degli interstizi e ci indica il passaggio, il transito da una situazione o realtà ad un'altra ben diversa, quella di una finestra o porta che è aperta rispetto ad una che invece è chiusa.

Un altro esempio notevole è

Nei casi più complessi il *quasi/come se* apre nei confronti di un mondo immaginario, sognato o inteso in modo visionario: un universo parallelo alla realtà concreta, effettiva. Come quelli del sogno e della visione, appunto, o quello della letteratura stessa (*fiction*) o del teatro; o come l'universo dell'umorismo, della nevrosi-psicosi, dei mondi virtuali... Il quasi sfugge alla logica del sistema binario, delle scelte obbligate tra zero e uno, tra sì e no. Il quasi addolcisce le asprezze degli angoli e delle contrapposizioni, le smussa nel passaggio, talvolta creando nuove figure giuridiche o economiche.

quello del bicchiere quasi pieno rispetto a quello quasi vuoto, dove sembrano incontrarsi o quanto meno interagire la logica della quantità – vale a dire la massa o entità di liquido contenuto nel bicchiere – con quella della qualità, segnata dal passaggio e dalla giustapposizione tra pieno e vuoto. Qui emerge un importante tema collaterale, rappresentato dalla dialettica continuo/discontinuo. Il nostro termine può riferirsi infatti ad entrambi i poli di questa potente chiave di approccio al reale: il quasi applicato a dimensioni o misurazioni appartiene alla logica della continuità, mentre quello che si collega ad espressioni qualitative introduce alla discontinuità. Così, il giorno è diverso dalla notte, una porta chiusa segna una discontinuità reale e/o simbolica rispetto ad una porta o un varco aperto. Le applicazioni possibili oggi in termini di passaggi di masse di persone attraverso frontiere, confini e barriere naturali sono di grande interesse umano e sociale.

Un'altra area significativa a cui introduce il quasi è quella temporale. Si è già esemplificato a proposito della misurazione dell'ora, ma le implicazioni sul tempo sono più ampie: il nostro avverbio in questo caso sta a significare “manca (mancava)

poco che, a momenti, ormai, non ancora”. Se ad esempio osservando una pianta io affermo che un frutto è “quasi maturo”, indico che stanno verificandosi le condizioni per le quali nell'arco di breve tempo esso giungerà a maturazione. Se dico che un calciatore è “quasi pronto” per entrare in campo, voglio sostenere che questo atleta tra breve passerà ad un tipo di azione diversa da quella – di riscaldamento dei muscoli, di rilassamento o altro – che sta compiendo ora e che rappresenta una preparazione al gioco effettivo. Il quasi in questo caso allude anche al processo di socializzazione posto in atto dal calciatore (e dai suoi compagni di squadra) rispetto al gioco effettivo e alle dinamiche della partita che sono imminenti.

In certi casi il quasi mette in gioco l'attesa del verificarsi di una situazione o di un evento, naturale come quando affermo che è “quasi sera” o “quasi mattino”, o più spesso sociale. L'attesa può essere gradevole o sgradevole, al limite angosciante come lo è nella fattispecie, non di rado trattata dalla letteratura o rappresentata dal cinema, del condannato a morte nella cella, la notte precedente l'esecuzione.

Il quasi può parlare anche dell'indugio e dell'esitazione,

Quasi

Il quasi sfugge alla logica del sistema binario, delle scelte obbligate tra zero e uno, tra sì e no. Il quasi addolcisce le asprezze degli angoli e delle contrapposizioni, le smussa nel passaggio, talvolta creando nuove figure giuridiche o economiche. Indica il tipico stato intermedio della condizione umana, tra il già avvenuto e il non ancora. Ma nello stesso tempo implica una ricerca, una tensione verso la pienezza.

ad esempio di una persona che stia per partire, di un viaggiatore o di un pellegrino che inizia il suo viaggio o lo riprende dopo una sosta o una fase momentanea di inazione e di stallo. In questo senso il quasi si avvicina e può preludere al “forse”, a ciò che

potrebbe essere o avrebbe potuto essere se la piega degli avvenimenti, e cioè la strada presa dalla realtà, fosse stata differente. Riprendendo la composizione poetica dei *Quattro quartetti* di T.S.Eliot nel I movimento di Burnt Norton, è in causa qui la differenza tra *what might have been and what has been*, vale a dire tra “ciò che poteva essere e ciò che è stato”¹.

Se io affermo che sono stato quasi investito da una macchina in strada, voglio significare che c'è mancato poco al verificarsi di un certo evento molto negativo, o che per un pelo non sono stato investito: i francesi direbbero che ci sarebbe voluto un capello (*il s'en est fallu d'un cheveu*) perché l'evento si verificasse.

Quando *quasi* sta per *come se*, come avviene spesso in ambito letterario, il termine assume la veste di una congiunzione. Si apre a questo punto una prospettiva ulteriore, quella delle similitudini, delle metafore, di realtà diverse da quella effettiva che vengono implicitamente evocate. La prospettiva del “come se” indica in effetti qualcosa a cui si allude, un'immagine legata a una situazione reale che viene trasfigurata dal poeta, come quando Lorca nel celebre *Compianto per Igna-*



cio scrive: “E i tori di Guisando, quasi morte e quasi pietra, muggirono come due secoli stanchi di batter la terra”².

I tori di Guisando, lampante allusione alla corrida in cui viene ferito a morte Ignacio, sono un imponente e noto gruppo di sculture celtiberiche del II secolo avanti Cristo, in provincia di Avila (Spagna); in questi versi essi vengono evocati, attraverso il duplice “quasi” (*casi*), per partecipare, nonostante la loro sostanza di pietra, alla morte che è al centro del Compianto.

Nei casi più complessi il *quasi/come se* apre nei confronti di un mondo immaginario, sognato o inteso in modo visionario: un universo parallelo alla realtà concreta, effettiva. Come quelli del sogno e della visione, appunto, o quello della letteratura stessa (*fiction*) o del teatro; o come l'universo dell'umorismo, della nevrosi-psicosi, dei mondi virtuali...

Il quasi sfugge alla logica del sistema binario, delle scelte obbligate tra zero e uno, tra sì e no. Il quasi addolcisce le asprezze degli angoli e delle contrappo-





sizioni, le smussa nel passaggio, talvolta creando nuove figure giuridiche o economiche. Penso a termini come quasi-contratto, quasi-possesso, quasi-usufrutto, quasi-reato e altri, che inseriscono elementi di flessibilità rispetto a schemi rigidi e prefissati che talvolta non si prestano a cogliere elementi di una evoluzione socioculturale in corso o verificatasi. E penso anche al problema della “vaghezza” affrontato in chiave filosofica in alcuni studi³.

Il quasi si attaglia meglio alla poesia e all'arte che alle scienze dure, anche se queste ultime oggi hanno minori certezze e meno rigidità di un tempo. Al fondo, il quasi indica il tipico stato intermedio della condizione umana, tra il già avvenuto (la nascita) e il non ancora (la morte e ciò che sta oltre, qualunque ne sia la sostanza e ciò che si crede che sarà). Ma nello stesso tempo esso implica una ricerca, una tensione verso la pienezza che non è ancora stata raggiunta completamente ma che viene in qualche modo auspicata e fatta oggetto di speranza. Come quando appare una freccia disegnata su un sentiero che si sta percorrendo: essa ci dice che il cammino è da

portare avanti e da completare, ma che siamo sulla strada giusta. O come quando Michelangelo muore senza poter completare la *Pietà Rondanini* di Milano, che proprio per questo motivo ci parla ancor più dell'altra Pietà conservata in San Pietro a Roma; o, ancora, come quando ascoltiamo una sinfonia o un'opera musicale (l'*Incompiuta* di Schubert, ad esempio) che il compositore non ebbe tempo di terminare.

Il quasi allude dunque, prevalentemente, alla prefigurazione di una positività e di un compimento nel senso della realizzazione. Questo non sempre avviene, ma anche quando il termine denota l'approssimarsi di un evento radicalmente negativo resta aperta la possibilità che si verifichi un rovesciamento nel senso opposto, vale a dire della positività. È questo, mi sembra, il senso delle stupefacenti parole del profeta Isaia, forse il più vicino alla figura del Messia, quando dice:

*“Ecco il mio servo
che io sostengo,
il mio eletto, nel quale
l'anima mia si compiace.
[...] Non spezzerà
la canna incrinata
e non spegnerà
il lucignolo fumigante...”*⁴

Si tratta dell'allusione, attraverso gesti concreti e da tutti comprensibili all'epoca, all'esecuzione di una sentenza di morte che veniva annunciata dall'araldo: spezzare definitivamente una canna o spegnere

completamente una fiammella stava a significare che non vi era più alcuna speranza per il condannato. Ora, Gesù, come viene riferito nel vangelo di Matteo (12, 15-21), riprende esattamente queste parole come senso e orientamento della sua predicazione, vale a dire della “buona notizia” che comunica agli apostoli e alle folle. Il quasi spento o il quasi spezzato trovano, attraverso l'azione del “Servo di Dio” mansueto prefigurato da Isaia, il Cristo, una possibilità estrema di rovesciarsi nell'opposto: è la vita che riprende dopo il rischio della morte, il fuoco quasi spento che torna a crepitare, la speranza che rinasce per il condannato che si trovava sull'orlo della morte (quasi morto).

Viene alla mente il drammatico e mirabile finale del *Faust* di Goethe, quando in extremis l'anima di Faust, ormai quasi certamente perduta perché preda satanica di Mefistofele, viene conquistata al cielo dagli angeli, grazie alle preghiere di Margherita (Grete la penitente) e dei fanciulli beati:

*“Salvato dal male è questo nobile
anello del mondo spirituale,
chi sempre faticò a cercare
noi possiamo redimerlo.
E se dall'alto anche l'Amore
per lui è intervenuto,
la schiera beata gli va incontro
con caldo benvenuto”.*⁵

La mia esplorazione è quasi conclusa e termina qui. Il mio augurio è che essa resti aperta alla riflessione e al completamento di lettori pensosi.

1) T.S. Eliot, *Quattro quartetti*, Garzanti, Milano 1994, VIII ed., p. 7.

2) *Compianto per Ignacio Sanchez Mejias*, in F. García Lorca, in *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 1994.

3) E. Paganini, *La vaghezza*, Carocci, Roma 2008.

4) Isaia, 42, 1-3

5) J.W. Goethe, *Faust – Urfaust*, Garzanti, Milano 1999, vv. 11934-11941.